

IL TESTAMENTO DI CAGLI

L'artista scomparso a Roma due settimane fa era un uomo duro e scontroso, presuntuoso e polemico. Ma questa « forma » non era che l'espressione di un mondo interiore straordinariamente ricco e vitale. Ecco il ritratto di Corrado Cagli attraverso il suo incontro con Norberto Valentini



L'artista tra i suoi celebri arazzi

Questo servizio su Cagli è illustrato con alcuni tra i suoi più begli arazzi degli ultimi anni. Qui sopra, vedete l'artista davanti all'arazzo « Tripudio » (3,30 x 2,64). A destra, un'altra opera che, come la prima, risale al 1975: è l'arazzo « Giuditta » (2,95 x 2,40). Cagli, attento a tutte le espressioni artistiche, cominciò a occuparsi di arazzi fin dal 1933.

NORBERTO VALENTINI - Foto di MARIO PELOSI

Roma, aprile.

Quando uscimmo dallo studio di Cagli, all'Aventino, proprio alcuni giorni prima della sua morte, l'amico scrittore Renato Nicolai, che mi ci aveva accompagnato, mi chiese: « Che c'è? Ti vedo perplesso ». « No », gli risposi, « perplesso no, ma frastornato. » « Lo credo bene », obiettò Nicolai, « Cagli è un introverso, ma un introverso che morde. » In effetti ne ero stato morsicato. Forse, gli ultimi morsi che il grande pittore ha dato in questa valle di lacrime.

Tre risposte, secche, dure, presuntuose, nel nostro lungo dialogo-battibecco, mi si rivoltavano ancora nella mente. Gli avevo chiesto: « Quando ha scoperto l'arte? » e lui, aggressivo, quasi offeso: « A quattro anni! ». « A quattro anni? » « Perché no? Avevo interpretato in modo originalissimo un disegno del "Corrierino dei piccoli". In quella mia prima opera erano già chiari i germi dell'artista. » Più avanti, seguendo il suo racconto biografico, gli avevo domandato: « Quali furono le sue reazioni, quando ritor-

nò in Italia, nel 1948, dopo la guerra? ». E lui, ancora aggressivo, ancora offeso: « Io ero già un caposcuola quando avevo lasciato l'Italia. Le mie reazioni, al ritorno, non potevano quindi che essere quelle di un caposcuola ». Infine, quasi al termine del nostro incontro, allorché si era venuti a parlare di un invito che aveva appena ricevuto per partecipare a una mostra a Madrid, lui disse: « Ho rifiutato perché non intendo servire da paravento democratico a un regime che resta antidemocratico e che cerca soltanto di stabilizzarsi nel tempo ». Io gli avevo chiesto: « Ma non pensa che, massi-





Ai martiri dell'Uganda

L'arazzo in alto, « La caccia » (2,70 x 3,30), risale al 1968 e si rifà a uno dei temi mitici ed epici preferiti da Corrado Cagli. In basso, l'ultimo arazzo compiuto: è del 1975 ed è stato dedicato « Ai martiri dell'Uganda » (3,44 x 2,29).

mo un anno, anche Juan Carlos finirà per trovarsi alle corde? ». « Nient'affatto », aveva subito risposto con tono intransigente, categorico. « Lei è troppo ottimista. Io conosco bene gli spagnoli: è un popolo che si muove a tempi lunghi, lunghissimi. »

Ecco, Cagli uomo era questo. Ma Cagli artista ne era la controprova del nove. Non per niente era nipote di Massimo Bontempelli e non per niente è stato paragonato a Voltaire. Ungaretti aveva scritto di lui: « Ci sorprende di continuo, di continuo si rinnova e, nella sua arte, per esempio, sempre rimane quello che sino al primo momento

s'era proposto di essere, un precursore che, per riconoscersi, fruga nella tradizione, in qualsiasi tradizione ».

Dunque, intransigente e geniale. Gli avevo chiesto: « E' stato tutto facile all'inizio? ». « Diciamo che è stato inevitabilmente facile, grazie alla mia precocità. Per la verità, avrei dovuto fare l'insegnante, secondo i progetti avuti. Ma io l'insegnante non l'avrei mai fatto, quindi è stato tutto facile. La difficoltà, se mai, era, in quei tempi di oscurantismo fascista, riuscire a esprimersi e a rompere gli schemi accademici e archeologici imposti dall'alto. Da

continua a pag. 87

segue da pag. 75

qui, le ragioni delle mie frequenti baruffe col regime. Quando, ad esempio, nel 1936, esposi alla Triennale di Milano la "Battaglia di San Martino", fu uno scandalo, anche se prudentemente sopito dal Minculpop: quell'opera rappresentava un palese atto di disprezzo verso il novecentismo greve ed enfatico del regime. »

Nel 1938, in seguito alle persecuzioni antisemite del fascismo, Cagli lasciò l'Italia.

« Sì, andai a Parigi, quindi a New York. In America, ebbi confronti fecondi con altre esperienze di artisti europei, anche loro esuli oltreoceano. Fu una specie di "rinascimento" in esilio, che fu indubbiamente utile per noi, ma che sostanzialmente giovò assai di più all'immaturo cultura artistica americana. Non bisogna infatti dimenticare che fummo noi europei a gettare i germi di quella arte pop che poi venne importata dall'Europa come una "invenzione" americana. Man Ray, per citare un esempio, non ha "inventato" niente, ha soltanto copiato e basta. »

Dell'America Cagli non aveva un buon ricordo.

« E' un paese amorfo, senza interiorità, l'arte vi resta soltanto alla superficie. Ciò



Un arazzo gigantesco

Cagli disse: « La mia propensione all'arazzo è dovuta anche all'esigenza di dare alla pittura il maggior spazio possibile. L'arazzo « La tregua » (3,22 x 4,44), di figurazione mitologica, è esplicitivo di questa esigenza.

spiega il rapido sviluppo del mercantilismo artistico, che riduce tutto ad accatastare tesori nelle collezioni e nei musei, dove restano spenti per le coscienze. »

Durante la guerra, Cagli, irrequieto e avido di rivincite, entrò nelle file dell'esercito americano e partecipò allo sbarco in Normandia.

« Sì, partecipai a tutta la campagna di liberazione dell'Europa, fin dall'inizio. Ma i ricordi di quel periodo sono offuscati dalla visione, che mi è rimasta immanente e che ho espresso in numerose opere di quel periodo e degli anni seguenti. Di un'Europa distrutta, dimentica della propria civiltà, caduta in una cupa tragedia medievale, un'Europa di uomini morti di fame, di torture, di bombe. Ho però un altro ricordo, sorridente questo, ma purtroppo aneddotico: arrivati in Belgio, scovammo alla periferia di Liegi un immenso deposito abbandonato della Wehrmacht. In un capannone, oltre al resto, vi erano decine di casse di pennelli. Le feci caricare su un autocarro e, con quel prezioso carico che mi ero portato sempre appresso, qualche mese dopo feci il mio ingresso in Parigi libera. Portavo la materia prima per la resurrezione artistica della povera vecchia Europa acca-

sciata ma sempre viva. »

Al suo ritorno in Italia, nel 1948, Cagli stentò a reinserirsi, restando per qualche tempo isolato dall'avanguardia « ufficiale ».

« No, non è esatto: diciamo che io ho perseguito le mie esigenze sperimentali, che non sempre si sono trovate a combaciare con i programmi radicali dell'avanguardia. Io non ho voluto radicalizzare la mia ricerca artistica, e ben a ragione, preferendo perseguire una presa di coscienza sulla complessità della cultura moderna. Io mi ritengo, senza presunzione, un caposcuola, e quindi devo indicare e non seguire le vie della ricerca. Questo deve essere ben chiaro. »

Cagli è stato un personaggio estremamente complesso, quasi disumano. Nel lungo colloquio che ho avuto con lui, pochi gli spunti umani (« Ieri è venuto a trovarmi un vecchio caro amico, il cardinale Lercaro: lo stimo moltissimo perché è uno dei pochi grandi reazionari che sia stato capace di diventare progressista »; « I giocatori della Juventus, quando vengono a Roma, fanno sempre una visita al mio studio »). Eppure, il messaggio artistico che ci ha lasciato è un messaggio di solitudine e di umanità.

Norberto Valentini 87



ECCO COME NASCONO Tutti gli arazzi di Cagli sono stati tessuti in una fabbrica artigianale piemontese situata nell'antica certosa di Valma- nera (Asti) e diretta da Ugo Scassa. La prima operazione è la tintura della lana in piccole matasse e il campionamento dei colori necessari. Quindi, si appresta il telaio con le catene di ordito, che poi durante la tessitura vengono coperte dalla lana. Si forma cioè uno schermo bianco su cui viene proiettata la diapositiva dell'opera, ingrandendola e riproducendone i contorni con un pennarello. Fatto questo si passa all'intreccio della lana, secondo i colori dell'opera.